

NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Nomi

Il Mar Rosso davanti a Mosè

«E stese Mosè la sua mano sopra il mare e fece nuocere l'acqua con vento potente di scirocco tutta la notte e rese il mare come steppa. E furono tagliate le acque». Ci provò anche Cecil B. De Mille, approfittando della segnatissima faccia di Charlton Heston. Ma le tre righe sono più forti della messinscena colossale hollywoodiana: «E furono tagliate le acque», in un ribollire di schiume, di onde che s'alzano all'indietro, di venti che le sospingono. E il mare diventa «steppa». E passano i figli d'Israele, pronti ad accogliere le traversie e i miracoli dell'Esodo. *Esodo*, nome greco del libro che nella madrelingua è «Nomi». Erri De Luca, scrittore (ricordiamo *Non ora, non qui, Aceto, arcobaleno*), lo ha tradotto dall'ebraico, per unire - spiega lui - Gerusalemme a Roma, senza passare da Atene. Il risultato (*Esodo/Nomi* nei classici economici Feltrinelli) è una lettura curiosa, «per tutti»: le storie sacre sono «celeste letteratura», tra l'epica di storie grandiose e l'asprezza delle parole.

Razzismo

Gli aratori del vulcano

Linea d'Ombra pubblica ora nella collana Aperture, a cura di Alberto Cavalloni, una raccolta di testi (già apparsi, spesso sulla stessa rivista Linea d'Ombra, altre volte in edizioni ormai esaurite o di limitatissima diffusione) sul razzismo e antisemitismo, sul pregiudizio etnico, sulla persecuzione razziale. Gli scritti sono di tono diverso. Ricordiamo alcuni autori: Cases, Calvino, Debenedetti, Anders, Flaiano, Forster, Vidal-Nacquet, Pia Pera, Leo Levi. Il titolo lo spiega Debenedetti (una citazione da Otto ebbri, ripubblicato di recente da Sellerio in 16 ottobre 1943). L'espressione è di Bernardo Berenson, lo storico dell'arte, Camminando «sotto», le pendici dell'Etna, vedendo al lavoro un contadino, paragonò, pensò compiaciuto, lo sterminio alla lava incandescente: cessata la colata, la terra si fa più fertile; questa la sorte che si attendono gli ebrei, dopo le vacche magre quelle grasse. «Né troppo magre, né troppo grasse. Una cosa giusta», replica Debenedetti, se non altro «per dignità, per un equo senso della vita».

Bianca e nera

Due volte diversa in Sudafrica

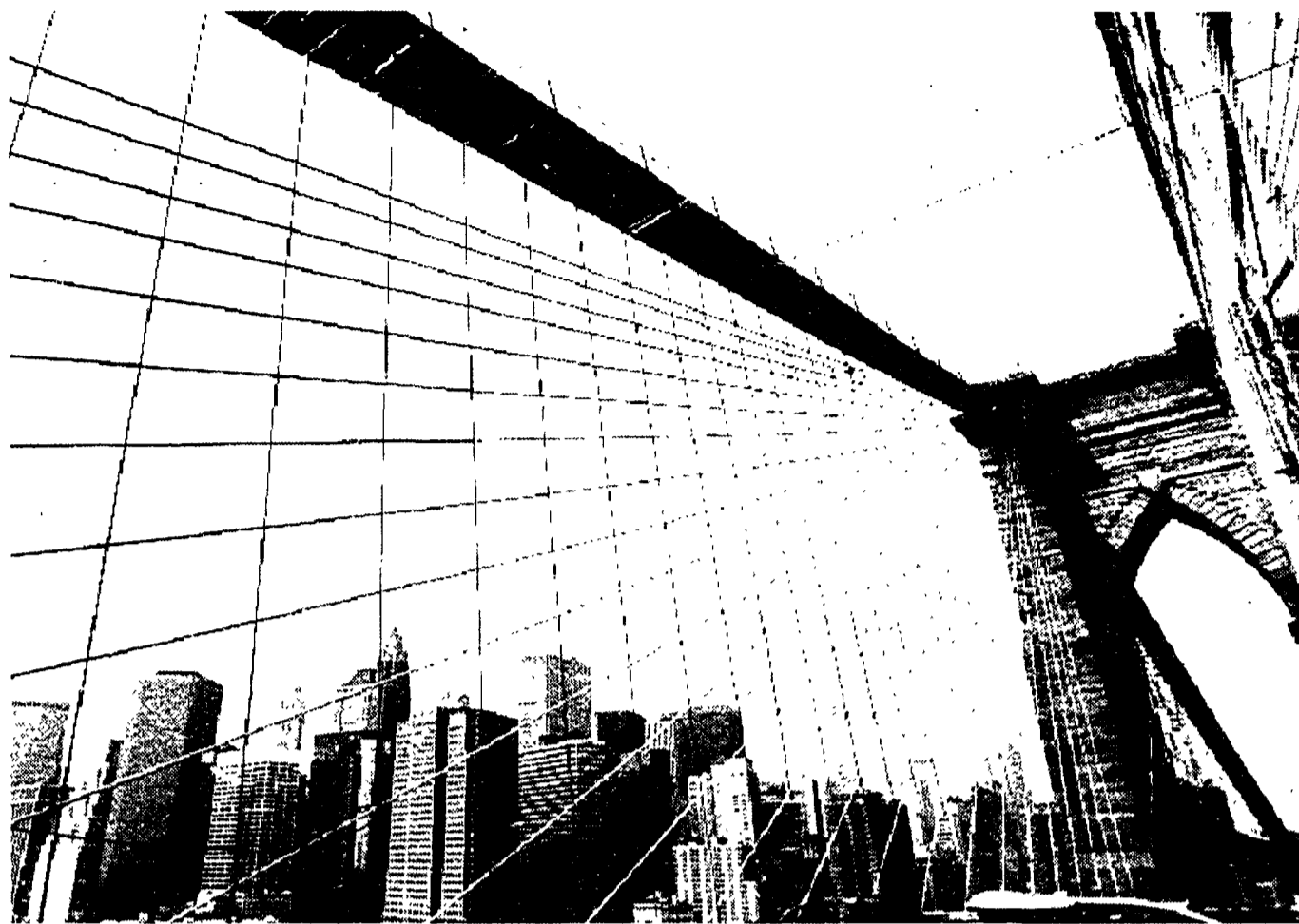
Bessie Head è un'importante scrittrice sudafricana (è morta nel 1986), figlia di una ricca donna bianca e di uno stalliere nero, nata in manicomio dove la madre era stata internata e dove morì suicida. Destino tragico: né bianca né nera nel paese dell'intolleranza e della segregazione razziale, nell'ombra per giunta della presunta follia materna. *Una questione di potere*, che pubblicano adesso le Edizioni lavoro, materiale in gran parte autobiografico, è una storia appunto di «diversi» e di una società («e di un mondo») incapace di vivere nella diversità. Unico rifugio, per Bessie e per la protagonista del romanzo, la scrittura, patria metaforica di un esule. Non di tutti gli esuli.

Europa Maghreb

Migrazioni e scrittura

Anche l'Italia fa i conti con la «diversità» e quella razziale è ora agitata con maggior virulenza (come nel passato però, ma tra Nord e Sud italiani, tra settentrionali e turchi, già ai tempi delle migrazioni verso le capitali dell'industria, e non dimentichiamo l'antimeridionalismo, mai abbandonato, prima parola d'ordine della Lega). Ma la nuova immigrazione in Italia, al di là della volgare e strumentale propaganda, è ancora fenomeno circoscritto, relativamente limitato e relativamente poco conflittuale. Ma fenomeno inarrestabile. Per capire di più della nuova realtà culturale che ci corre incontro, per coglierne i valori positivi, il Centro di Iniziativa Europea della Cee ha organizzato un incontro a Genova-Pegli, domani e domenica, tra scrittori e giornalisti dell'area maghrebina e italiani. Tra gli altri parteciperanno Abdelwahab Khatibi, Leila Sebbar, Abdelwahab Meddeb, Muhammad Zifzaf, Vincenzo Consolo, Mario Fortunato, Tomi Maraini.

LO SCRITTORE. Incontro con la narrativa cibernetica di un americano mai pubblicato in Italia



Una veduta dei grattacieli di New York dal ponte di Brooklyn

Mimmo Chianura/Agf

Carta d'identità



Joseph McElroy Jerry Bauer

Romanziere, saggista, critico, giornalista e drammaturgo, Joseph (Prince) McElroy è considerato uno dei più importanti scrittori sperimentali americani. Nasce nel 1930, e dopo la laurea, conseguita nel '61 in letteratura del Rinascimento, comincia a scrivere. Il suo primo romanzo, «A Smuggler's Bible» è stato pubblicato nel '66, l'ultimo, «The Letter Left To Me», nell'88. Tra i due si collocano «Hind's Kidnap: A Pastoral of Familiar Airs» ('69), «Ancient History: A Paraphrase» ('71), «Lookout Cartridge» ('75), «Skip Rock», «Plus» ('76) e «Women and Men» ('86). McElroy costruisce complessi ed enciclopedici romanzi caratterizzati da una sovrabbondanza di informazioni, una struttura frammentata e una particolare attenzione al linguaggio (che costruisce con continui rimandi interni e scavi semantici), allo stile e ai riferimenti alle scienze fisiche e sociali. I centri vitali del suo lavoro sono però legati a preoccupazioni molto antiche, come lo sviluppo della consapevolezza, dell'identità, degli strumenti per la comprensione dell'esistenza, della continuità tra passato e presente. La critica statunitense lo colloca accanto a grandi della letteratura come Thomas Pynchon, William Gaddis, John Barth e Vladimir Nabokov. In Italia non è ancora stato pubblicato nessuno dei suoi libri, nonostante Bompiani abbia acquistato i diritti di un suo romanzo ventisei anni fa. Invitato dall'Ambasciata americana, sta tenendo in questi giorni alcune conferenze in Italia.

McElroy, cervello in orbita

ROMA. «Il romanzo più importante apparso in America da *Gravity's Rainbow* di Thomas Pynchon. Così, nell'87», il *Washington Post* definisce «*Women and Men*», penultimo romanzo di Joseph McElroy, un «mammut» di 1.216 pagine e 300 personaggi che si muovono in una New York caotica e tecnologica, teatro di incontri e non-incontri tra donne e uomini, appunto. Ma McElroy non ama essere avvicinato al misterioso Pynchon (un parallelo che per altri scrittori sarebbe motivo di estrema soddisfazione) e preferisce citare come suoi «vicini» Proust, Thoreau e Giordano Bruno. E per un altro italiano, confessa, ha una autentica passione, «ambivalente come tutte le passioni», Calvino. Soprattutto il Calvino delle *Città invisibili*, libro che - dice con una punta d'orgoglio - si è persino sforzato di leggere in italiano. Gli italiani che conoscono McElroy, d'altro canto, sono stati costretti a leggerlo nella sua lingua. Nessun editore della penisola, infatti, ha mai pubblicato un suo romanzo. E questo, confessa il sessantenne scrittore, lo rammarica molto. «Sì, la SugarCo aveva acquistato i diritti di *Plus* - racconta - ma poi è fallita. E la Bompiani, 26 anni

fa, ha tradotto un mio libro ma non l'ha mai dato alle stampe». Joseph McElroy, minuto e distinto signore di mezza età, capelli grigi e pungenti occhi azzurri, ha l'aspetto e l'espressione di un Gene Wilder mite e disincantato. È solo quando comincia a parlare che ci si rende conto di avere di fronte un personaggio che «masticava» le più varie discipline scientifiche (dalla matematica post-moderna alla cibernetica), un genio visionario che ha fatto del suo cervello l'organo di gran lunga più importante del suo sistema psicofisico (cheché ne pensi un collega più giovane, suo conterraneo come Tom Robbins). È anche per questo che ha scritto un romanzo come *Plus*, che racconta di un cervello senza corpo orbitante intorno alla Terra dentro una capsula spaziale. «Volevo esplorare le capacità percettive e cognitive in assenza di organi percettivi - spiega -. Lo scenario è la piccola capsula spaziale, controllata da un monitor sulla Terra. Il libro racconta di un esperimento, di un corpo che si modella e cresce attorno a un cervello. La fine di *Plus* è tragica, ma l'intento del libro

è di buona speranza: l'uomo combatte la tecnologia ma ha bisogno di essa per nascere», conclude. E poi pensa un momento e aggiunge: «Mi piace questa riflessione ma, chissà, forse domani non sarò più d'accordo con questo. Dopo la pubblicazione di *Plus*, comunque, mi hanno definito un realista planetario». McElroy non accetta di essere costretto a indossare la tuta (simbolica) dello scrittore di fantascienza. «La fantascienza ha poco a che vedere con la tecnologia e il modo in cui l'ho usata dagli anni Sessanta a oggi - ribatte -. Si tratta, forse, di fiction trascendentale, non di fantascienza». Una «fiction trascendentale» che ingloba la tecnologia nell'Olimpo delle immanenti divinità moderne? «La tecnologia non è né buona né cattiva, è neutra; può essere utilizzata erroneamente ma non è autocratica - osserva McElroy -. La tecnologia è solo la gamma delle attività umane, le quali comprendono sia software che *coach-potatoes*, cioè la catless in cui cadono molte persone davanti alla tv. E quindi il mio collegamento con la tecnologia riguarda il mondo intero. Mi consi-

dero un artigiano, ma posso essere un elaboratore, un computer, un economista, un ingegnere. Ho scritto un libro in cui entra a far parte della storia l'acustica, un altro che parla di ascensori, un altro ancora che illustra le tecniche non invasive in medicina». E con questo Joseph McElroy non ha esaurito l'elenco dei molteplici interessi che lo animano. Dopo il dottorato in letteratura rinascimentale, lo scrittore americano si è interessato a una serie di discipline molto distanti tra loro: dalla cartografia allo studio delle barriere coralline, dalle esplorazioni spaziali statunitensi allo studio dei punti sospesi, dalla matematica dei Maya all'economia marxista. Ha persino cercato di studiare il cranio del figlio dopo che era stato colpito da alcuni attacchi epilettici. «Nella mia prosa, come forse anche nella mia vita - spiega - ho bisogno che si verifichino molte cose, che il substrato della mia mente sia caotico e misterioso. D'altra parte la tecnologia si occupa sia degli strumenti per lavorare (dalle aste di ferro ai macchinari), sia delle cose costruite con questi strumenti (la torre Eiffel o il ponte di Brooklyn ad esempio), sia dei sistemi che ci aiutano a realizzare queste cose. La tecnolo-

gia si occupa sia di risolvere problemi che attanagliano la società che di questioni estetiche». Tutto interessa McElroy. Ma è possibile scrivere di tutto? «Cercò di affrontare la tecnologia così come si presenta - risponde -. Cerco di essere umoristico ma anche serio. Mi chiedo cosa sia la tecnologia e, in fondo, quello che mi interessa è la crescita, il movimento. Così come hanno fatto Melville e Faulkner, per esempio, cerco di scoprire la realtà, la vita come si presenta ai miei occhi, descrivendola con il mio linguaggio». Un linguaggio, quello di McElroy, costruito dalla commistione di linguaggi eterogenei, da inseriti con il gergo e la terminologia delle discipline scientifiche alle quali si è interessato. Nei suoi libri possiamo trovare il linguaggio della termodinamica e del design industriale, dell'agronomia e della genetica. «Sì, certo - aggiunge -. I miei amici Hopi, in Arizona, nelle loro cerimonie mettono insieme i più svariati materiali. L'eterogeneità è importante anche nel linguaggio perché il possono essere trovati alcuni segreti della nostra vita. I segreti del mio paese stanno anche nei suoi linguaggi, linguaggi che nutrono altri linguaggi. L'immaginazione non può resi-

stere alle metafore che ci permettono di allargare le nostre capacità analitiche. Thoreau dice che la conoscenza è potenza e anche che conoscenza e ignoranza non erano differenti». E Thoreau era anche alla ricerca di un equilibrio tra i doni della natura e quelli della cultura. Cosa ne è della natura nel mondo tecnologico di McElroy? «Uno dei miei eroi - ci risponde lo scrittore - è il Levin di *Anna Karenina*, un uomo che vive in un'utopia e cerca di esplorare nuovi metodi agricoli. Noi siamo dentro la tecnologia, siamo costretti a convivere e anche a difenderci da essa, a volte. Non bisogna guardare ad essa con un atteggiamento paranoico. Il buco dell'ozono, ad esempio, è stato provocato da essa, ma l'abbiamo anche scoperto con essa, e grazie alla tecnologia possiamo trovare il modo di rimediare. La tecnologia porta in sé domande antiche e, se non sei né un politico né uno speculatore finanziario, ti porta verso i fatti, ti costringe a pensare in modo provocatorio. La tecnologia è un segno della coscienza americana dell'ultimo secolo. E il suo studio potrebbe perfino sostituire la dialettica hegeliana che ha fallito nell'interpretazione del nostro secolo».

Ricomposto un antico papiro

Scoperto un altro poema del filosofo Empedocle

PARIGI. Un poema finora sconosciuto del filosofo greco Empedocle è stato identificato sui frammenti di un papiro di proprietà della Biblioteca nazionale e universitaria di Strasburgo. Lo ha reso noto ieri il conservatore della BNU, Paul-Henry Allouix, qualificando questa scoperta, fatta dal professore belga Alain Martin, come sensazionale: il papiro, acquistato in Egitto nel 1905, non era mai stato studiato prima a causa del suo cattivo stato. In effetti si presenta come un vero puzzle di una trentina di frammenti di cui il più grande misura meno di 10 cm. quadrati. Allouix inoltre, fa sapere che l'identificazione di questi 300 versi non presenta dubbi, perché il testo del papiro comprende alcuni versi conosciuti di un altro poema di Empedocle, filosofo che visse ad Agrigento nel quinto secolo a.C.

«L'importanza della scoperta di Martin - spiega Allouix - sta nel fatto che il papiro, che reca il poema di Empedocle scritto in greco, risale all'epoca romana tra il secondo e quarto secolo d.C. ed è uno dei pochi manoscritti risalenti a prima del Medioevo. Inoltre, è sicuramente la prima volta che viene ritrovato un testo così lungo di un filosofo presocratico».

Empedocle espose le sue dottrine in versi, come già aveva fatto Parmenide e come poi avrebbe fatto, tra i latini, Lucrezio, che di Empedocle fu un ammiratore. Finora si conoscevano i frammenti del poema «Sulla natura» e parti di un altro poema, noto come «Le purificazioni» o «Carme lustrale». Tra i presocratici era comunque il filosofo di cui si avevano le testimonianze più ricche. Dedicò una grande quantità del suo lavoro all'osservazione della natura e sostenne la teoria della metempsicosi.

DALLA PRIMA PAGINA

Mussolini contro Pirandello

alla Princeton University Press. L'editrice universitaria americana ne pubblica ora una selezione ragionata, sotto il titolo *Pirandello's Love Letters*, a cura di Benito Ortolina. Lo stesso studioso che cura l'edizione integrale che uscirà in Italia per Mondadori nel '95.

Sono lettere non inaccessibili. Ma fin qui viste solo dagli occhi degli studiosi, non dal grande pubblico. Quali altre sorprese riservano? Tra molti, «smarriti o accesi, messaggi affettivi dello scrittore, tra considerazioni sul teatro e le vicende dell'epoca, anche qualche giudizio a dir poco pesante di Pirandello su Mussolini. Ma, prima di arrivarci, torniamo ai particolari della vicenda Nobel. Pirandello, in quella lettera del 4 marzo 1930, racconta alla Abba che li a Berlino era andato a trovarlo un giornalista svedese, Thorstad, che gli aveva raccontato i retroscena dell'assegnazione del Nobel alla Deledda, quattro anni prima. L'espressione usata, per spiegare i motivi dell'affannarsi del duce sul premio letterario, è

«per non causare pericolose gelosie in Italia». Geloso del successo del drammaturgo, ovvio, era il Vate, l'eroe di Fiume... Dopodiché, in quella stessa missiva, Pirandello aggiunge: che non si piegherà mai a chiedere il favore del regime per ottenere il riconoscimento. Sarà poi così? Può sempre darsi che le lettere riservino qualche altro colpo di scena.

E il giudizio del drammaturgo sul duce? La Abba ha raccontato al suo «Mestro» che ha incontrato Mussolini, e quanto è rimasta delusa dall'incontro. Pirandello (cecchi a una lettera del 14 febbraio 1932 da Parigi) le risponde con un ritratto senza mezzi termini di Mussolini. Accompagnato però da un giudizio politico complicato. Diciamo pure machiavellico. «L'uomo è proprio come io te lo descrissi, credi a me, e dunque non merita il tuo riconoscimento: nudo e grossolano materiale umano, fatto per comandare gente mediocre e volgare con disprezzo, capace di qualsiasi cosa e incapace

di scrupoli» scrive. «Non può sopportare di vedersi intorno gente fatta di una stoffa diversa. Chiunque abbia scrupoli, chiunque non si inchini, chiunque abbia il coraggio di dire la verità senza paura, questa persona ha un brutto carattere». Ma nonostante tutto questo, io riconosco che in un momento politico e sociale così «brutale», come l'attuale, un uomo come lui è necessario, ed è anche necessario mantenere il mito che noi abbiamo costruito su di lui e ancora credere e mantenere la nostra fedeltà a questo mito così come un peso necessario che in certi tempi - è utile imporre a se stessi».

Uno «scoop» letterario-politico ciò che emerge dall'epistolario? Andrea Pirandello, nipote del drammaturgo (per via del padre Stefano) accoglie così le notizie: «In effetti la questione dell'intervento di Mussolini per il Nobel per me è una novità». E l'altro versante, quello del pesante giudizio del drammaturgo, abitualmente con-

siderato simpatizzante del regime, sul duce? «No, si sa che i suoi giudizi su Mussolini cambiavano spesso. A volte provava un'antipatia profonda, a volte si diceva ammirato...». Sottolinea, comunque, che Pirandello, quando ricevette il spirato Nobel, nel '34, l'ottenne nel gelo del regime.

L'altro nipote del premio Nobel, Pierluigi (figlio del pittore Fausto) sulla questione Mussolini non ha ricordi, contributi personali: «Mio padre e mio nonno parlavano d'arte. Di politica no, non parlavano». A proposito della vicenda Nobel invece fa questa considerazione: «Mussolini deve avere intuito la rivalità tra i due, lui e D'Annunzio, ed è intervenuto per evitare che si massacrassero. Anche gli uomini importanti di gelosia possono soffrire». Aggiunge: «Tutti e due amavano comunque alla rinvenita. Sei anni dopo, in quel 1934, la mano però passò non al lirico Vate. Ma al drammaturgo argentino, figlio del Novecento profeta dell'inquietudine del secolo e del relativismo. [Maria Serena Palleri]